

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Jenninger

PAOLO SOLDINI

Philipp Jenninger è uscito di scena, è la tempesta scatenata dall'incredibile discorso di giovedì scorso al Bundestag si ritira lasciandosi dietro un caudale politico, il suo, e un disagio profondo che non sarà facile cancellare. Il presidente del Parlamento tedesco si è messo da parte venerdì mattina, ma le sue dimissioni non sono l'ultimo atto, sulla vicenda non cala il sipario.

Perché la gravità dei guasti prodotti dal triste spettacolo di giovedì si misurerà, sui tempi lunghi, Jenninger se ne va, ma l'immagine di Ida Ehre, una dei pochi volti tedeschi sopravvissuti all'olocausto, che si coprì il volto con le mani, là, sulla tribuna del Bundestag accanto al presidente che parla del «fascino» di Hitler, resterà a lungo. A testimoniare qualcosa che davvero è difficile accettare: l'impressione che in quella brutta giornata, nel parlamento della Repubblica federale, si siano coniugati passato e presente, gli orrori di cinquant'anni fa e le insensibilità dell'oggi. La conferma della radicale incapacità a fare i conti con la storia che una parte della Germania continua a dimostrare. Una Germania che si vuole democratica e matura, che lo è, certamente, e che tuttavia non può fare a meno di inciampare in una sorta di insostenibile leggerezza della coscienza.

Le violenze di allora sono incommensurabili, certo, alla violenza che sta dentro alla miseria della «vicenda Jenninger». Eppure questa porta il segno della stessa ingiustizia. Perché il presidente del Bundestag, è vero, ha fatto - come è stato detto - un discorso «sbagliato», ha usato argomentazioni inaccettabili e espressioni che sono un insulto alla memoria dei morti e un'offesa bruciante per i vivi, per i sopravvissuti, e più che mai per la comunità ebraica tedesca che la tragedia del nazismo l'ha vissuta, prima che nei campi di sterminio, nella sua stessa patria in cui veniva condannata a divenire straniera (proprio questo significarono gli avvenimenti del novembre '38: la lacerazione definitiva, la sanzione dell'impossibilità di essere «ebrei» e «tedeschi»). Ha sbagliato il momento e il luogo. Ma ha detto cose che in altri momenti e in altri luoghi tanti altri dicono, senza che se ne faccia scandalo.

La sua ricostruzione (pseudo) storico-socio-psicologica delle ragioni che spinsero i tedeschi nelle braccia di Hitler, il «fascino» di una presa del potere poggiata sugli «strepitosi successi» dei primi anni del nazismo, la relativizzazione della «colpa tedesca» nell'olocausto, perché il pregiudizio razziale e le persecuzioni furono prerogative solo del Grande Reich, la giustificazione del carattere tardivo e incompleto della respinzione del dopoguerra - tutto quello, insomma, che è apparso inaccettabile e grave nel suo discorso - non è affatto originale. Gli stessi argomenti corrono nelle tesi di studiosi con il marchio del prestigio accademico, gli «storici revisionisti» che negano proprio se non la «colpa tedesca», almeno la sua specificità, in una relativizzazione che dà, in fondo, «dignità culturale» e sentimenti ben diffusi, e da sempre, in tanta parte della coscienza popolare della Germania: «Di orrori non ne ha commessi solo il nazismo», la dittatura hitleriana non è stata «diversa e peggiore» di altre avventure totalitarie verso le quali il mondo è ben più incline che in un convegno o in un discorso collettivo è stata il frutto della sconfitta militare. Quella zona grigia della coscienza tedesca, insomma, che fa sì, ad esempio, che ancor oggi, passati cinquant'anni, gli avvenimenti terribili del 9 novembre 1938 vengano richiamati con un eufemismo, la «notte dei cristalli», per non pronunciare la parola della colpa, per non chiamare le cose per quello che furono in realtà, il primo pogrom organizzato a livello nazionale e guidato dall'alto; l'inizio, vero, dello sterminio.

Qualcuno ha sostenuto che se le stesse affermazioni, invece di Jenninger, si è in quel momento, lo avesse fatte uno storico in un convegno o in un discorso collettivo, si sarebbe stata ragione di scandalo. È vero, ma non è proprio questo il fatto grave? Il presidente del Bundestag - a rileggere il suo discorso dopo il momento delle emozioni, a mente più fredda - è stato, anzi, più cauto e più sinceramente problematico di quanto non lo siano molti suoi connazionali cui, normalmente, nessuno rimprovera nulla. E con le sue dimissioni, sollecitate da una presa di posizione collettiva responsabile e tempestiva (è un fatto che va valutato anche questo, perché altrove tale sensibilità politica non è proprio merce corrente), ha dimostrato, almeno, di aver compreso se non la gravità dell'errore - «Sono stato frainteso», continua a protestare - il peso delle sue conseguenze.

Sotto questo profilo, la provvisoria conclusione della vicenda Jenninger, insomma, dà anche il contorno di qualche speranza. Il segno che anche sul grumo più difficile della propria coscienza di sé la Germania cerca di misurarsi, oggi, di più e più sinceramente che in anni non lontani, quando solo una minoranza di intellettuali si arrovelava sull'eredità del nazismo, chiamando a discuterne la contemporaneità nel deserto delle incomprensioni e delle insensibilità. Lo stesso cancelliere Kohl, che non si fece problemi a portare Reagan a pregare sulla tomba delle Ss, che invocava per la propria generazione la «grazia di essere nati dopo» (dopo il nazismo), che è a capo di un partito che ha civeitato non poco con la cultura «storico-revisionista», ha saputo trovare, mercoledì scorso, i toni giusti e ha pronunciato, nella sinagoga di Francoforte, le parole che sarebbero mancate, il giorno dopo, nel discorso di Jenninger: «vergogna» e «pentimento». Ignorare i segni di questa speranza, il valore della reazione del mondo politico e della opinione pubblica allo scandalo di giovedì, sarebbe sbagliato e ingiusto. Ma sarebbe altrettanto sbagliato nascondersi la circostanza che il mondo ha il diritto di aspettarsi, dalla Germania di oggi, ben altre sensibilità e che non è facile perdonare un «errore» come quello compiuto dal presidente del Bundestag.

Due giorni di dibattito del Pci in vista del '92 Occhetto: una nostra funzione europea come in passato fu nazionale. Rischi e occasioni dal futuro mercato unico

Jacques Delors, il presidente della Commissione della Comunità europea, è venuto al convegno del Pci per fare un discorso di merito sul processo reale di avanzamento dell'integrazione economica e politica dell'Europa che dovrebbe portare dal 1992 al grande mercato unico dei capitali, delle merci e delle persone. Una data che Delors, a differenza di tanta pubblicistica di ispirazione finanziaria, preferisce non mitizzare. Egli anzi ritiene di non poter escludere una nuova «crisi» di questo processo. Una crisi a cui hanno dato corpo le parole pronunciate a Bruges dalla signora Thatcher - il diniego sprezzante alla prospettiva di nuove «regole» politiche e economiche comunitarie, l'esaltazione della sola iniziativa privata - e che potrebbe bloccare per un'altra intera fase storica l'idea di unità europea. Quando Delors chiede al segretario del Pci (un partito - riconosce - che ha dato finora un grande contributo alla crescita di quell'idea) quale sia la sua posizione sui problemi concreti oggi sul tappeto, fa capire con immediatezza quanto ormai la «questione Europa» appartenga alla battaglia politica dell'oggi. E richiama scelte nette, contenute non approssimative, respiro culturale ampio.

Achille Occhetto non si sottrae alla domanda. Il suo è un ragionamento che sembra considerare la sfida europea, e la ormai ravvicinata scadenza elettorale, il primo vero banco di prova di quel «nuovo corso» del Pci su cui si sta costruendo il dibattito congressuale. Sono impegnative le affermazioni da cui parte. «L'Europa - dice - è e sarà sempre di più il nostro orizzonte culturale e politico. Noi comunisti italiani intendiamo la nostra funzione europea allo stesso modo in cui nel passato abbiamo interpretato la nostra funzione nazionale». Come allora si trattava di dare forza egemonica ad un progetto di costruzione dello Stato democratico sostenuto dalle masse popolari storicamente subalterne, oggi compito del Pci è «portare l'Italia, tutta l'Italia, compreso il Mezzogiorno, in Europa». Un'idea nuova, dunque, che non si sovrappone semplicemente alla politica nazionale dei comunisti, ma che è tutt'uno con una concezione del socialismo e dell'azione politica comunista che Occhetto sente il bisogno di ripuntualizzare proprio in questa sede, rispondendo ad una sollecitazione di Giulio Andreotti. Socialismo come processo e non come «dato di sistema». Democrazia come via «del» socialismo. Già Moro - ricorda Occhetto - sosteneva a proposito della «democrazia socialista» indicata dai comunisti che i suoi tratti restavano ancora indistinti ed era non definito il rapporto «col» contesto democratico di cui noi lo concepivamo. E giudicava che sarebbe stato «interessante saper quale sarà la democrazia socialista che potrebbe coinvolgerci al termine di un imprevedibile processo storico». «Ebbene - dice il segretario del Pci - noi rispondiamo che la nostra prospettiva è irriducibile a uno schema, a un sistema. Noi lavoriamo per trasformare questa società, e intendiamo farlo sviluppando tutte le potenzialità del «contesto democratico», per giungere a quella democrazia socialista che sarà in effetti il frutto di un «imprevedibile processo storico». Tuttavia a noi sono chiari i capitali che ci devono guidare in questo cammi-



Achille Occhetto

Jacques Delors

L'Europa, un'occasione a sinistra

Il Pci assume pienamente l'obiettivo dell'integrazione economica e politica dell'Europa, lancia una proposta a tutta la sinistra europea e una sfida alla forza egemonica del conservatorismo e del thatcherismo. Sì, il 1992 può non essere la scadenza mitica che sta a cuore solo ai grandi capitali-

sti e ai grandi finanziari. Può essere l'occasione per accelerare un progetto europeo alternativo. Un'Europa capace di valorizzare le proprie diversità, governare gli squilibri, rivolgersi non solo all'Ovest ma anche all'Est e al Sud del mondo. Il Pci ne ha discusso in un convegno.

ALBERTO LEISS

no. E Occhetto qui parla della universalità dei diritti individuali, del diritto all'autonomia e al pluralismo sindacale, della pluralità politica e della possibilità di alternative e di governo, della divisione dei poteri e della indipendenza delle istituzioni democratiche dai partiti: principi fondamentali che ormai fanno parte integrante «del patrimonio culturale del movimento operaio europeo e delle forze progressiste». E che discendono - si potrebbe dire con Umberto Ceroni - da quella grande tradizione della cultura universalistica europea che risalgono da Marx a Hobbes e che sono alla radice delle democrazie moderne. Ma su questo «tracollo» il Pci vuole innestare nuove e più ampie forme di democrazia «ovunque finora questi spazi democratici, come nel sistema delle imprese e della pubblica amministrazione, sono preclusi o negati». Ecco perché si pone con tanta forza - e il convegno a questo proposito è stato ricchissimo di spunti di analisi e di proposta programmatica - la questione della democrazia economica anche attraverso sperimentazioni coraggiose sul terreno della costruzione «dell'impresa europea e del suo controllo democratico».

Si tratta in fondo delle premesse di una riflessione politica - teorica da cui discendono anche i pronunciamenti concreti che il Pci ha esplicitato in questa occasione di fronte alla scadenza Europa. La realizzazione del mercato unico europeo nel '92 - ha af-

fermato Occhetto - viene considerata dai comunisti italiani un «passaggio positivo, una scelta commisurata al nostro tempo, corrispondente ai grandi processi di internazionalizzazione delle economie mondiali». Ma devono essere espressi dei «però». Il processo avviato va nella direzione giusta ma «va regolato e governato, perché l'Europa è una realtà sociale e politica ricca e vitale ma anche segnata da forti squilibri che devono essere risanati, non accentuati». Se non saranno individuate regole chiare, senza un governo democratico del processo di integrazione c'è invece il rischio che «i forti diventino sempre più forti e i deboli sempre più deboli».

E' il terreno di una vera e propria sfida egemonica che il Pci ha l'ambizione di indicare a tutta la sinistra europea: lo ha argomentato poi con passione Giorgio Napolitano, soffermandosi quasi puntigliosamente sui punti di convergenza e sui risultati ottenuti in questi anni, (soprattutto in tema di politica internazionale e proprio sulla concezione dell'unità europea), che già possono essere messi all'attivo di una costruzione democratica dell'impresa europea. «Le forze politiche moderate - ha detto Occhetto - appaiono oggi troppo condizionate dai nuovi grandi poteri economici e finanziari per svolgere adeguatamente un ruolo autentico e autonomamente europeo. La sinistra invece può costruire una nuova frontiera, un potere democratico in gra-

do non di confliggere ma certo di regolare e governare i grandi processi di mercato». E il Pci intende portare un contributo autonomo e originale alla ricerca in corso in tutte le maggiori forze della sinistra europea. Una sinistra - dice ancora Occhetto - che può diventare unita come oggi non è, oltre le divisioni storiche che da tempo non hanno più ragioni d'essere, capace di rappresentare un'alternativa democratica nella direzione politica e sociale dell'Europa».

Due giorni di convegno, di analisi e di proposte, hanno messo sul tappeto un ventaglio ricchissimo di materiali. Gianni Cervetti, riassumendo all'inizio della discussione l'ispirazione politica di questa iniziativa dei comunisti, evidentemente finalizzata alla definizione del programma politico per le elezioni europee, ha soprattutto insistito sull'esigenza di colmare l'«acuto deficit» di democrazia presente nelle attuali istituzioni comunitarie. Ormai l'urgenza stessa dei processi avviati, il peso delle decisioni che dovranno essere assunte nei prossimi anni a livello europeo, spingono verso l'attribuzione di un vero e proprio «mandato costituente» al Parlamento europeo (come ha in parte riconosciuto lo stesso ministro La Perola) che non può basarsi su altro che una piena legittimazione popolare. Uno spostamento di potere vero, quindi, verso le istituzioni rappresentative comunitarie, che deve essere l'alter-

nativa reale a quello «spettro» del potere insindacabile delle «eurocrazie» evocato non senza efficacia ideologica e propagandistica dalla signora Thatcher nella sua battaglia contro le ipotesi di costituire anche altri poteri europei forti per il governo delle politiche monetarie ed economiche.

Ma la sfida alle forze conservatrici in campo europeo non può articularsi senza una analisi consapevole della realtà italiana oggi, delle sue luci e delle sue ombre, delle conseguenze reali, dunque, che l'Italia deve aspettarsi dall'ingresso in Europa. Uno sforzo - ha argomentato Alfredo Reichlin - che il ceto politico governativo italiano sembra affrontare in modo «davvero irresponsabile», delegando di fatto il compito di guidare l'unificazione con l'Europa ai pochi grandi gruppi industriali, alla finanza, alla Banca centrale. Un giudizio in qualche modo ripreso dal commissario Cee Carlo Ripa di Meana, che ha denunciato il silenzio del governo italiano di fronte al discorso della signora Thatcher. Gli indebitabili progressi in campo economico effettuati dall'Italia in questi anni non possono creare illusioni rispetto ad una automatica soluzione dei principali «handicap» del nostro paese, l'occupazione e il Sud, l'arretratezza delle infrastrutture e della burocrazia statale, grazie al miliardo '92. Se il processo non sarà governato in Europa ci andrà governato solo Agnelli, Gardini e MedioBANCA, e il paese nel suo complesso risulterà penalizzato dalla struttura tuttora «rachimica» del capitalismo italiano.

Quali contenuti dunque deve privilegiare la sinistra? Per necessità di sintesi citeremo solo due dei numerosissimi stimoli offerti dal convegno. Bruno Trentin ha parlato del vero e proprio «buco nero» rappresentato nella politica comunitaria dal cosiddetto «spazio sociale». Oltre alle lacune nelle indicazioni comunitarie ha denunciato un'inertza dei governi e dei parlamenti nazionali e delle stesse forze sociali (imprenditori e sindacati). Eppure proprio la prospettiva europea potrebbe stimolare esperimenti nuovi, perché non sostenere grandi progetti di investimento a livello europeo nelle telecomunicazioni, nei trasporti, nei servizi e nell'ambiente? Non sarà da queste «reti» e «armature» che dipenderà la concreta integrazione? Non si affronterebbe così il dramma della disoccupazione? E non sarebbe questo un possibile terreno di «scogestione» e «co-determinazione» reale per lavoratori e imprenditori?

Da un altro punto di vista Lanfranco Turci ha sostenuto l'idea che proprio la dimensione europea potrebbe favorire la realizzazione di una nuova imprenditorialità diffusa, basata sul riconoscimento del diritto dei lavoratori a partecipare degli stessi meccanismi proprietari dell'impresa, assumendone con decisione le esigenze di flessibilità e di rischio. Una via che potrebbe disegnare un'Europa non solo dei «grandi» ma anche e soprattutto delle piccole e medie realtà economiche e produttive. E di suggestioni come queste che si arricchisce quella «parola di fiducia» nel ruolo della sinistra che Giorgio Napolitano ha voluto pronunciare, con un richiamo alla possibilità concreta che un discorso comune, tra partiti che stanno sia al governo che all'opposizione, possa essere verificato già in vista della prossima scadenza elettorale.

Intervento Novità di rilievo Ma nel Pci resta qualche ambiguità

RENATO ALTISSIMO

Le conclusioni cui è pervenuto l'ultimo Comitato centrale comunista meritano grande attenzione e attenta riflessione da parte di tutte le forze politiche. Il travaglio del Pci, lo sforzo di cambiamento, di adeguamento alle mutate condizioni storiche, va valutato con serietà, senza indulgere ad aperture di credito non giustificabili, ma senza neanche appellarsi ad antiche categorie di giudizio o, peggio, di pregiudizio.

Le grandi trasformazioni sociali ed economiche, i processi di nuove tematiche, il riproporsi di modi irrisolti richiedono a tutti una capacità di analisi e decisione più efficace, ma in particolar modo questa richiesta si rivolge al Pci, per il ruolo centrale che ha storicamente svolto nella vicenda politica italiana e per quello altrettanto importante che potrebbe essere chiamato a svolgere nel futuro.

Democrazia bloccata, democrazia consociativa sono categorie politiche che hanno pesantemente condizionato lo sviluppo del sistema italiano, hanno determinato degenerazioni (la questione morale ne rappresenta la più grave), hanno fatto sì che per 40 anni l'Italia costituisse un unicum, un fatto assolutamente, negativamente originale, fra i paesi dell'Occidente.

Purtroppo di questa situazione il Pci porta grande responsabilità, per aver difeso sine die i conti con la sua storia, per aver immaginato per troppo tempo che fosse possibile coniugare la visione leninista con la società liberaldemocratica, per aver ceduto alla tentazione di condizionare attraverso lo strumento compromissorio il corso degli eventi, anziché elaborare una propria, autonoma strategia che aspirasse ad aggredire intorno ad un progetto politico realistico altre forze politiche.

Ma se è vero che «natura non facit saltus», è altrettanto vero che lo sviluppo non può essere frenato o compresso oltre certi limiti temporali e che la spallata decisiva ai vecchi equilibri politici e culturali è venuta da quella prorompente esigenza di cambiamento e di modernizzazione che è partita dalla società civile.

Le voci di dentro del sistema politico sono state sovrachiate, per una volta, dalle «voci del silenzio» del mondo produttivo, tecnico, scientifico. La forza corrosiva del nuovo imposto dalla società del postindustriale sta travolgendo anche la pigrizia mentale e la tradizionalista lentezza della politica italiana.

C'è questa consapevolezza in analisi del Pci versione Occhetto? Io credo di sì almeno a leggere la bozza del documento congressuale.

Quando il Pci dice che «l'insieme dei processi economici, sociali e politici mondiali indica che siamo ad un passaggio di civiltà»; quando sostiene che «tutte le grandi forze ideali e politiche sono chiamate ad uno sforzo di rinnovamento e di ricollocazione, che consenta loro di interpretare e governare le trasformazioni in corso»; quando si prende atto che «le antiche certezze del passato sono consumate, non sono tramontati i miti, idee... non si può ripiegare su di un chiuso classicismo»;

quando si ribadisce «la crisi e l'esaurimento di passate esperienze storiche di socialismo», tutte queste affermazioni indicano un accentuato grado di consapevolezza, che non va sottovalutato.

Ma, subito dopo questa puntata in mare aperto, si ritorna nel porto delle nebbie, forse per la atavica necessità di una rassicurazione.

Quando si afferma che «la nostra identità di comunisti italiani non solo non è in contrasto con la costruzione di una sinistra unita in Europa, ma ne è la necessaria premessa» non si strizza neppure l'occhio a quella «diversità», così gelosamente difesa e, pur tuttavia, fonte di contraddizione per il Pci e di problemi per il corretto funzionamento della democrazia italiana?

Ancor più in generale: le pur commoventi intenzioni enunciate da Occhetto in sede di Comitato centrale, e che costituiscono la piattaforma congressuale del Pci ed il faro della sua azione nei prossimi anni, mi sembra risentano ancora di una componente non trascurabile di ambiguità culturale. Non vorrei che l'essere rimasto per troppo tempo in mezzo al guado, abbia finito col sedimentare una sorta di abitudine compromissoria di nuovo tipo, stavolta interna alla Pci, che vede nella voluttà generica il nuovo mastice del tramontante centralismo democratico.

Di più: l'affermazione che «le differenziazioni tra destra e sinistra, tra conservazione e progresso sono destinate ad attraversare gli attuali schieramenti ideali e politici e dovranno produrre nuovi schiacciamenti, nuove aggregazioni di maggioranza e di opposizione. Primo compito che ci sta dinanzi è dunque quello di determinare le condizioni dell'alternativa», è interessante. Ma lungo la strada dell'alternativa, condizione indispensabile per una democrazia corretta, non si fanno molti passi in avanti accusando il Psi di «sostenere un processo di ristrutturazione capitalistica che è avverso alla pelle dei lavoratori e che ha colpito il sindacato».

Insomma si continua a dare un colpo al cerchio ed uno alla botte. Come è avvenuto, d'altronde, anche nel corso dell'ultimo importante dibattito parlamentare sul voto segreto. Il Pci ha perso, a mio giudizio, un'ottima occasione per confermare di essersi definitivamente schierato sulla pelle dei lavoratori e che ha colpito il sindacato.

Altro occasione, comunque, non mancheranno per verificare se il nuovo corso comunista significa reale volontà di cambiare, comprensione dell'importanza del proprio ruolo nello sviluppo della democrazia italiana, o semplice adeguamento tattico a tempi mutati.

C'è forse chi si è seduto ai margini del fiume per vedere passare, prima o poi, il cadavere del Pci. Noi aspettiamo, sulla sponda del fiume, di veder passare, senza rimpianti, un vecchio baule ideologico di cui i comunisti italiani sembra abbiano deciso di distarsi.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

